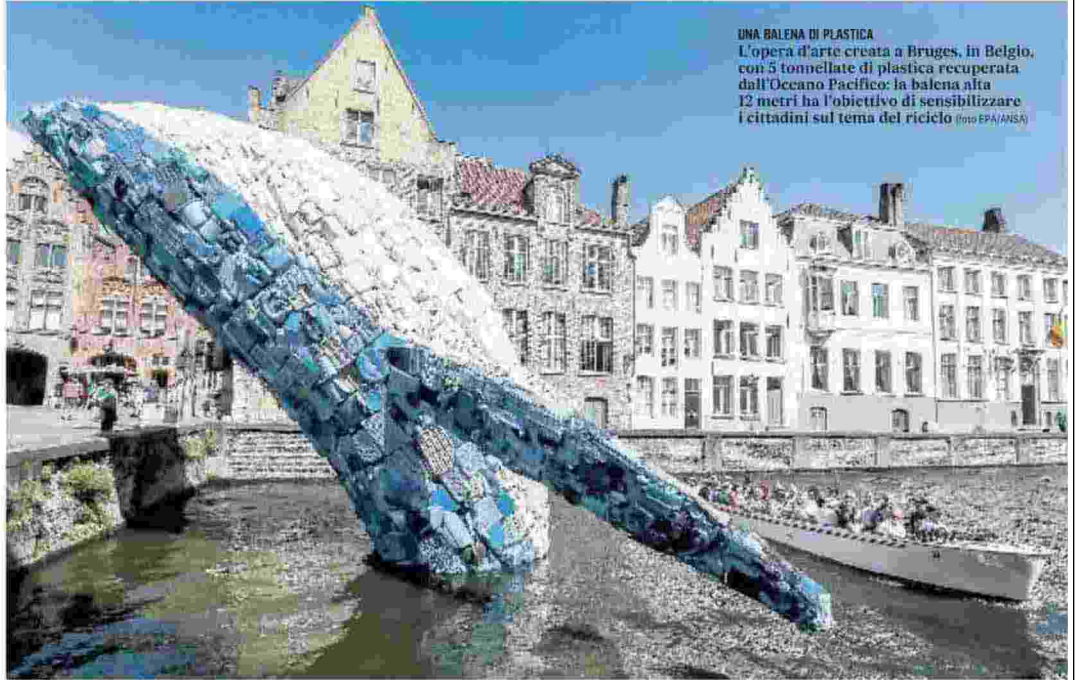


Marco Armiero, dirigente del **Cnr** e "visiting professor" a Princeton, parla del suo libro "L'era degli scarti": «Il problema è nelle emissioni ma anche in ciò che buttiamo»



ARMIERO
L'ERA
DEGLI SCARTI

MARCO ARMIERO
L'era degli scarti.
Cronache dal
Wasteocene...
EINAUDI
136 pagine
15 euro



UNA BALENA DI PLASTICA
L'opera d'arte creata a Bruges, in Belgio, con 5 tonnellate di plastica recuperata dall'Oceano Pacifico: la balena alta 12 metri ha l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini sul tema del riciclo (foto EPA/ANSA)

«L'ecologia riparta da rifiuti e riciclo»

L'INTERVISTA

«**G**li scarti sono la caratteristica planetaria dell'epoca in cui viviamo. I rifiuti hanno un peso politico ma facciamo attenzione, le società vanno ripensate, non demolite». Al telefono dalla sua Napoli, Marco Armiero (classe 1966) ha un tono di voce pacato eppure le sue affermazioni invocano una presa d'atto, una sveglia planetaria. Dirigente di ricerca presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e direttore dell'Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma, con i suoi progetti ha contribuito a collegare le scienze umane per l'ambiente e l'ecologia politica.

Già ricercatore presso la Yale University, l'University of California, Berkeley, e la Stanford University, Armiero è appena stato nominato Barron visiting professor di environmental Humanities a Princeton university per il prossimo anno. Saggista (nel 2013 ha pubblicato *Le montagne della patria*) dal 2019 è il presidente della European Society for Environmental History e fra le pagine del suo nuovo libro *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale* (pubblicato dalla Cambridge University

Press, tradotto in italiano da Einaudi) afferma: «Dall'anidride carbonica agli scarti atmosferici, la nostra economia produce esseri umani e luoghi di scarto, elementi esclusi dalla narrazione dominante. Ora dobbiamo agire».

Armiero, perché un saggio sull'economia degli scarti?

«Credo sia giunto il tempo di trovare un punto di vista diverso. Le faccio un esempio, ci concentriamo sulle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera ma sarebbe un rischio pensare che sia questo l'unico problema...».

Non è così?

«Non solo. Dobbiamo studiare i processi produttivi che producono persone, comunità ed ecosistemi di scarto e capire se ci sono alternative possibili».

Scartare è davvero un processo sociale?

«Assolutamente. Il rifiuto è una convenzione sociale, siamo noi - inteso in senso comunitario - a scegliere in che momento, qualcosa e qualcuno, diventa rifiuto».

Ci aiuti a capire

«Le società non vanno demolite ma ripensate e ancor prima, dobbiamo riconoscere le relazioni socio-ecologiche di scarto, soprattutto quelle storie e quelle memorie escluse dalla narrazione dominante, narrative tossiche

- citando il collettivo Wu Ming - che silenziano le condizioni emergenziali in atto, senza lasciare spazio alla rabbia sociale, facendoci erroneamente pensare che vada tutto bene. Invece, dovremmo ripensare i nostri paesaggi, smettendo di tacere le ingiustizie sociologiche. Per il benessere di una certa parte di società abbiamo un conto ecologico da pagare, questo è ciò che facciamo fatica ad ammettere».

La Cop26 è stata un fallimento?

«Le proteste degli attivisti in strada la dicono lunga. Certo, è stato importante che il tema sia arrivato sui media mondiali ma quest'idea che i grandi della Terra si vedano per decidere le sorti del pianeta, lascia perplessi. Il potere sta tutto da una parte, un pugno di paesi con un potere enorme mentre tutti gli altri sono appesi alle loro decisioni».

Chi paga il debito ecologico?

«Questa è la domanda. Il pianeta brucia e tutti noi dobbiamo correre a spegnerlo, d'accordo, ma quando la casa era in ottime condizioni, hanno messo i cancelli e gli allarmi. Credo che temi così importanti come il debito coloniale e la giustizia climatica necessitano di chiamare in causa anche gli attivisti e le comunità indigene, ripensando l'avvenire, pronti al cambiamento».

Nelle sue pagine racconta Napoli come specchio dei tempi.

Perché?

«Sono napoletano, narro luoghi che conosco bene e sono diventati un cliché narrativo, basti pensare all'emergenza dei rifiuti. Ogni giorno subiamo un processo di alterizzazione (in inglese, othering, ndr) producendo un Altro diverso, qualcuno - che sia l'immigrato o il rom - che possa servire come capro espiatorio, pronto all'uso. Nel corso degli anni, parlando di Napoli scopriamo che è facilissimo essere messi da parte, pensate agli osservatori dell'Ottocento che la accomunavano all'Africa, proprio come ha fatto Le Figaro pochi giorni fa...».

Non c'è salvezza?

«Anzi, come diceva De André è dal letame che nascono i fiori. Ebbene, le comunità come Pianura si sono sapute riscattare riscoprendo un movimento civile e a Chiaiano, nella periferia nord di Napoli, stanno ricostruendo un sentiero di passeggiate rurali, lì dove un tempo c'era solo una discarica».

Stella McCartney professa un futuro vegano, a tavola e nella moda. Basterà?

«Già che si parli di futuro è un buon auspicio ma non basterà riflettere sul cibo o sui capi che indosseremo. Viviamo una crisi socio-ecologica, è tempo di ripensare sistematicamente al concetto di rifiuto e riciclo».

Armiero siamo d'accordo

sull'importanza decisionale che avrà la generazione di Greta Thunberg ma faremo in tempo? Si può ampliare il dialogo e raggiungere anche chi ostinatamente ancora nega il cambia-

mento climatico? «Predicare ai convertiti è facile, me ne rendo conto, forse inevitabile. Spero che anche il mio libro contribuisca al dialogo, dando gli strumenti per leggere le relazio-

ni di scarto, fornendo gli strumenti per comprendere lo status quo e sabotare le narrative tossiche. Crediamo che l'Apocalisse non ci toccherà e cadrà sulle generazioni future, invece, penso

che sia già in atto. Dobbiamo cambiare, ascoltare le popolazioni che sono state travolte dagli uragani e i disastri climatici, perché domani potrebbe essere già troppo tardi».

Francesco Musolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui accanto, il professore Marco Armiero, 55 anni, ricercatore del Cnr e direttore dell'Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma. Ha lavorato presso la Yale University e l'University of California, Berkeley e la Stanford University



LA COP26? IL POTERE DI CAMBIARE DAVVERO È IN MANO A POCHI PAESI, TUTTI GLI ALTRI DIPENDONO DALLE LORO DECISIONI



LE SOCIETÀ VANNO RIPENSATE, NON DEMOLITE ANCORA NON RIUSCIAMO AD AMMETTERE CHE ABBIAMO UN CONTO AMBIENTALE DA PAGARE

